

Raoul Pupo – Matteo Ermacora

## LA MODERNIZZAZIONE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA NEGLI ANNI '50-'60 DEL NOVECENTO

### ***Presentazione di Giuseppe Trebbi***

A nome della Società di Minerva ringrazio gli intervenuti qui alla Biblioteca Statale “Stelio Crise di Trieste” per questa conferenza di Matteo Ermacora e Raoul Pupo sul tema *La modernizzazione del Friuli Venezia Giulia negli anni '50-'60 del Novecento*. L'iniziativa fa parte del ciclo di conferenze della Società di Minerva dal titolo “Conservazione e ripresa delle tradizioni etnografiche di una regione di confine: la svolta degli anni '50-'60”, sostenuto dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia nell'ambito dell'“Avviso pubblico storico ed etnografico, progetti eventi e manifestazioni -Novecento- Anno 2023”.

Vorrei presentarvi brevemente gli oratori di oggi.

Di Matteo Ermacora vorrei ricordare che ha conseguito il dottorato in studi storici all'Università di Venezia sotto la guida del celebre storico inglese Stuart J. Woolf. È autore di numerosi saggi di storia del Friuli contemporaneo, fra cui le monografie *La scuola del lavoro: lavoro minorile ed emigrazione in Friuli, 1900-1914* (Udine 1999); *Cantieri di guerra: il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano, 1915-1918* (Bologna 2005); *Terre ferite: l'impatto della grande guerra sul Friuli* (Udine, 2018) e ha curato i volumi *Neutralità e guerra: Friuli e Litorale austriaco nella crisi del 1914-1915* (Ronchi dei Legionari – Trieste 2015) e *Le disfatte di Caporetto: soldati, civili, territori 1917-1919* (Trieste 2019).

Raoul Pupo è stato professore associato di Storia contemporanea all'Università degli Studi di Trieste, dove ha insegnato per

vare decenni. Tra le sue numerose monografie mi limito a ricordare *La rifondazione della politica estera italiana: la questione giuliana (1944-46). Linee interpretative* (Udine 1979), *Fra Italia e Jugoslavia: saggi sulla questione di Trieste, 1945-1954* (Udine 1989), *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia, 1938-1956* (Udine 1999), *Foibe*, con Roberto Spazzali (Milano 2003); *Il lungo esodo: Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio* (Milano 2005); *Il confine scomparso: saggi sulla storia dell'Adriatico orientale nel Novecento* (Trieste 2007), *Trieste '45* (Roma-Bari, 2010); *Fiume città di passione* (Roma-Bari 2018), *Adriatico amarissimo: una lunga storia di violenza* (Roma-Bari, 2021).

Cedo senz'altro la parola ai due oratori.

### **Raoul Pupo, *La modernizzazione del Friuli Venezia Giulia negli anni '50-'60 del Novecento. La Venezia Giulia***

Dopo il Memorandum di Londra dell'ottobre 1954, della Venezia Giulia prebellica rimasero in Italia soltanto la parte meridionale della provincia di Gorizia, con il capoluogo ed il Monfalconese e l'ex zona A del mai costituito Territorio Libero di Trieste, con la città giuliana ed alcuni comuni minori. Il loro rientro nell'alveo delle istituzioni e dell'economia della Penisola avvennero però in tempi diversi. Gorizia e Monfalcone infatti videro la sovranità del governo di Roma confermata dal Trattato di pace e pertanto l'amministrazione italiana venne reinsediata nella seconda metà di settembre del 1947, mentre il medesimo Trattato prevede la costituzione del Territorio Libero di Trieste. Esso però non vide la luce a seguito delle tensioni della Guerra fredda e di conseguenza l'area a ciò destinata rimase fino al 1954 divisa in una zona A retta da un Governo militare anglo-americano ed una zona B amministrata da un Governo militare jugoslavo.

Dopo il ritorno all'Italia Gorizia si trovò in una situazione affatto eccezionale: la città venne dal nuovo confine separata dal suo retroterra e cioè l'alta valle dell'Isonzo e quella del Vipacco. Tale critica condizione richiedeva da parte dello Stato italiano in-

terventi anch'essi eccezionali, di cui il più cospicuo fu costituito dalla creazione di una zona franca capace di attirare investimenti grazie e generose esenzioni e privilegi. Un'altra caratteristica di quegli anni fu l'intensa militarizzazione del territorio, in quanto la "soglia di Gorizia" era considerata sia dal governo italiano che dai comandi della NATO come la porta d'ingresso privilegiata per una possibile invasione della penisola italiana da parte delle forze del Patto di Varsavia. Una simile necessità ebbe effetti economici ambivalenti: se per un verso comportò pesanti servitù militari, fornì pure ai cittadini occasioni importanti di reddito generate dalla presenza in città e nei dintorni di un gran numero di militari bisognosi di servizi, come pure di installazioni belliche da costruire e mantenere in efficienza.

Nei primi tempi del dopoguerra la classe dirigente locale maturata nel clima delle radicali contrapposizioni nazionali ed economiche sognò di far della città isontina una sorta di "specchio dell'occidente" di fronte alla Jugoslava comunista, riproducendo su scala micro quanto stava avvenendo con Berlino ovest: in fondo, anche Gorizia poteva vantare un muro con tanto di reticolati e grintose guardie di frontiera, anche se non spezzava in due la città ma separava il centro da uno dei suoi sobborghi.

Più realisticamente la successiva generazione politica, grazie anche al generale clima di "distensione" che si respirava in Europa negli anni '60, s'impegnò per trasformare Gorizia da avamposto circondato dalle barriere confinarie in città di frontiera, capace di dialogare con Nova Gorica, la città fondata da parte slovena per fornire un centro di riferimento al retroterra rimasto orfano del suo capoluogo. In effetti, la nuova politica aperturista favorì una crescita dei traffici transfrontalieri ed avviò una serie di contatti fra gli amministratori delle due città contigue, finalizzati sia ad inventare forme di collaborazione che ad agire concordemente sulle rispettive autorità statali per muoverle a risolvere alcune problematiche comuni, come quella delle infrastrutture viarie.

Più lineare fu la vicenda di Monfalcone. La ricostruzione dei suoi impianti unita agli ampi spazi disponibili per ulteriori espansioni, rese a loro volta indispensabili dalla corsa al gigantismo delle costruzioni navali, specie petrolifere, né consolidò la vocazione alle costruzioni navali. Nonostante varie crisi congiunturali, ciò permise alla cittadina una significativa crescita, specie dopo che le ristrutturazioni imposte nella seconda metà degli anni '60 dal piano CIPE comportarono la concentrazione a Monfalcone anche delle attività cantieristiche precedentemente svolte a Trieste. Monfalcone si avviò così a diventare la vera capitale della cantieristica italiana.

Assai travagliato invece fu il rientro di Trieste nelle dinamiche economiche dell'Italia del tempo. Fino al 1954 infatti Trieste era vissuta in una situazione di assoluta eccezionalità non solo dal punto di vista istituzionale ma anche economico. Il Governo militare alleato (GMA) era interessato soltanto ad una rapida stabilizzazione della situazione locale ed avviò pertanto una ricostruzione accelerata di impianti industriali e vie di comunicazione distrutte dalla guerra, con il palese intento di evitare che forme esasperate di protesta sociale potessero aggravare un clima già reso pesantissimo dalle contrapposizioni nazionali e politiche. L'obiettivo venne raggiunto, garantendo alla popolazione un livello di vita per quei tempi assai dignitoso, anche per l'apporto offerto dalla costituzione di un consistente e ben retribuito apparato amministrativo e burocratico, nonché dalle spese di una guarnigione di diecimila uomini, di cui la metà americani ben forniti di dollari e propensi a spenderli.

In scarsa considerazione peraltro venne tenuta la compatibilità dei pur cospicui investimenti con gli indirizzi dell'economia italiana: così dopo il 1954 Trieste si ritrovò con un apparato produttivo tutto concentrato sulla grande industria e l'economia marittima, mentre la situazione dei mercati appariva affatto sfavorevole, ed in tali settori l'Italia disponeva già di soluzioni alternative.

La prima reazione pertanto fu un generale disorientamento. Sintomi evidenti ne furono, a livello di dirigenza politica, la ri-

chiesta pressoché unanime di una zona franca, dai contorni peraltro così indistinti, da renderla priva di significato; a livello popolare, un'ondata di emigrazione che in pochi anni condusse circa venticinquemila triestini e cioè quasi il 10% della popolazione a cercar miglior fortuna in Australia.

Anche a Trieste gli anni '60 portarono ad un miglioramento, non privo però di contraddizioni. Arrivarono ingenti finanziamenti da parte dello stato, utilizzati in primo luogo per la realizzazione di infrastrutture viarie e ferroviarie capaci di connettere alle aree più produttive del Paese quella che ormai ne era una periferia estrema e disagiata. I tempi di realizzazione di tali infrastrutture furono peraltro assai lenti e di conseguenza i benefici assai diluiti.

Considerato l'ormai quasi completo esaurimento delle risorse imprenditoriali locali, vuoi dal punto di vista dei capitali, vuoi da quello delle capacità d'impresa se non in settori di nicchia, lo Stato assunse in pieno il ruolo d'imprenditore pubblico sostitutivo, ben dotato di risorse, ma obbediente a logiche economiche generali, non sempre compatibili con le aspettative locali. Lo si vide in modo palese alla metà degli anni '60, quando il piano generale di riorganizzazione della cantieristica italiana comportò la chiusura dello storico cantiere San Marco, obiettivamente penalizzato dalle sue limitate dimensioni non espandibili perché ormai inserito nel tessuto urbano, ma considerato un simbolo dell'identità cittadina. Ne vennero violente proteste di piazza ed una generale disaffezione della cittadinanza nei confronti dello Stato italiano, considerato insensibile ai problemi locali.

Sfuggiva in parte la percezione di come i vincoli esterni, quali l'estrema perifericità di Trieste rispetto al cuore d'Italia, la frammentazione del suo tradizionale entroterra commerciale aggravata dalla "cortina di ferro", la più generale crisi della marineria legata anche alla sostituzione delle navi passeggeri con i molto più rapidi ed economici aeroplani, negassero alla città qualsiasi possibilità di una ripresa dello sviluppo secondo i modelli collaudati nei secoli precedenti, quelli delle grandi fortune

economiche di Trieste. Lo Stato italiano, per il quale dal punto di vista economico ciò che rimaneva della Venezia Giulia costituiva in prevalenza un onere piuttosto che una risorsa, faceva quel che poteva in termini sostanzialmente assistenzialisti, con grande impiego di risorse finanziarie che consentivano il mantenimento a Trieste di un livello di vita fra i più alti d'Italia, ma non poteva ricreare prospettive ormai dissolte, mentre assai scarsa risultava la capacità d'innovazione di ciò che restava dell'imprenditoria locale, che le vicende belliche avevano privato della sua componente più vivace, quella di origine ebraica cancellata dalla Shoah.

Una boccata d'ossigeno venne, come per Gorizia ed anzi su dimensioni decisamente maggiori, dall'avvio dell'economia transfrontaliera. Sul piano politico la normalizzazione dei rapporti sia con la Jugoslavia che con la minoranza slovena in Italia, fu a Trieste molto più problematica che nel capoluogo isontino, ma i benefici furono assai più evidenti. Tra la fine degli anni '60 e gli inizi del decennio successivo i cosiddetti "piccoli traffici di frontiera" si trasformarono in un fenomeno di portata enormemente più ampia. La piazza triestina divenne infatti il centro pressoché esclusivo di rifornimento di beni di consumo per compratori attrattivi non soltanto dai territori contermini della Slovenia e della Croazia, ma da tutta la Jugoslavia, capaci inoltre di innescare flussi commerciali che arrivavano fino agli altri Paesi balcanici.

L'accumulo di ricchezza nel settore commerciale fu quindi sensibilissimo, ma assai scarsi i reinvestimenti produttivi. Allo svoltare del decennio quindi l'economia triestina si trovava in una fase d'incertezza, segnata ancora da gravi carenze sul piano infrastrutturale, da un'ormai consolidata crisi dei traffici marittimi, da una ancor larga presenza del comparto industriale ma con scarsissima capacità di innovazione, con un'ottima tenuta del settore assicurativo che peraltro costituiva una sorta di economia a parte rispetto al resto delle dinamiche locali, con un elevatissimo livello di risparmio senza però sbocchi sul piano degli

investimenti e con un apparato commerciale al minuto assolutamente sovradimensionato rispetto alle esigenze locali, le cui fortune congiunturalmente ottime dipendevano totalmente dalle propensioni e capacità di spesa dei compratori jugoslavi. Una situazione aperta quindi, i cui sviluppi si sarebbero visti negli anni '70.

### **Matteo Ermacora, *La «grande trasformazione» in Friuli***

Tra il 1950 e il 1970 la società friulana fu protagonista di una grande trasformazione economica e sociale. Nel presente intervento, breve e giocoforza schematico, si metteranno in evidenza gli snodi e le fasi della modernizzazione friulana, facendo riferimento a inchieste, statistiche e fonti soggettive. Si indicherà genericamente come "Friuli" la provincia di Udine, cui apparteneva anche il territorio della destra Tagliamento, poi divenuto per distacco provincia di Pordenone a partire dal 1968.

Dal punto di vista storiografico il tema della modernizzazione del Friuli in età repubblicana nelle sue diverse articolazioni territoriali è stato affrontato solo in tempi recenti. Gli studi hanno privilegiato soprattutto gli aspetti economici, le storie aziendali e la storia politico-sindacale, mentre mancano ancora ricerche che affrontino dal punto di vista sociale il passaggio verso la modernità, indagandone le modalità, le discontinuità e continuità, comparando la situazione locale con quella nazionale.

Rispetto alle tradizionali scansioni storiografiche, la trasformazione friulana avviene in leggero ritardo rispetto al «miracolo economico» italiano (1958-1963), possiamo quindi evidenziare sulla base della letteratura esistente due distinte fasi: 1) 1950-1963, una crisi di ristrutturazione; 2) 1964-1975, crescita e industrializzazione diffusa.

La prima fase è rappresentata dagli "anni della miseria", dai "terribili anni Cinquanta", un periodo di crisi segnato dalla lenta restaurazione delle devastazioni belliche, dalla disoccupazione di massa, dalla debolezza del settore industriale – per larghi trat-

ti ancora ancorato al tessile – e dall'arretratezza del preponderante settore primario. In questo contesto la disoccupazione fu uno dei dati sociali più rilevanti: nel 1949 si contavano nella provincia di Udine 54.000 disoccupati, tra il 1950 e il 1952 erano 45.000, pari al 10% della popolazione attiva; come indicava la Commissione di Inchiesta parlamentare sulla disoccupazione, il fenomeno era caratterizzato da una sottoccupazione strutturale aggravata dalla disoccupazione stagionale, in particolar modo nei mesi invernali; i senza lavoro erano in larga parte edili, manovali, operai di fabbrica, il 92% dei quali non aveva titolo di studio o aveva la sola licenza elementare, mentre il 95% non aveva specifiche competenze professionali. Proprio per affinare competenze professionali da spendere nel mercato del lavoro internazionale, a partire dal 1949 fino ai primi anni Sessanta le autorità governative lanciarono i «cantieri di lavoro» e i «cantieri scuola», finalizzati a erogare corsi professionalizzanti (elettricisti, edili specializzati, carpentieri, falegnami) e a realizzare opere di interesse pubblico (strade, edilizia popolare, opere idrauliche e rimboschimenti).

Nei primi anni Cinquanta le inchieste parlamentari sulla disoccupazione e la miseria fotografavano lo stato di crisi e di arretratezza del territorio friulano, considerato un'«area depressa» del Nord Italia. Nel 1951 il reddito pro capite in Friuli era l'80% di quello medio nazionale. Le inchieste mettevano in luce alcuni elementi: il fenomeno dello spopolamento montano e dell'emigrazione per sfuggire alla marginalità e alla disoccupazione; gli squilibri territoriali; le sacche di «miseria» che caratterizzavano le aree montane e pedemontane occidentali, le valli orientali, la bassa friulana. Si evidenziavano altresì tre elementi di sofferenza: in primo luogo il settore agricolo era in crisi a causa della sovrappopolazione, del frazionamento fondiario (la maggior parte degli appezzamenti misurava una superficie inferiore ai 5 ettari), della scarsa produttività e redditività delle coltivazioni praticate (frumento, granoturco, foraggere, integrate con la bachicoltura); nel 1949-50 con il «Piano del lavoro» della Cgil e le «lotte del

Cormôr» si assisteva al canto del cigno delle lotte agrarie, che vedevano la sconfitta di braccianti e mezzadri e l'inizio dei processi di esodo rurale, di urbanizzazione-emigrazioni interne. Un secondo elemento di crisi era dato dallo straordinario movimento migratorio, spontaneo o attraverso forme assistite dallo stato, di fatto favorito come valvola di sfogo per una situazione occupazionale insostenibile; alle prime migrazioni clandestine verso la Francia – già meta di una forte emigrazione economico-politica nel corso del periodo interbellico – si affiancarono quelle verso le miniere del Belgio (nel quadro di un accordo intergovernativo), e nel corso degli anni Cinquanta quelle verso la Svizzera e la Germania Federale, meta di edili, operai accolti come «Gastarbeiter», lavoratori ospiti; ripresero, anche se minoritarie nel quadro dei flussi regionali, le migrazioni a lungo raggio verso l'Argentina, il Canada, l'Australia, il Venezuela. Nel complesso tra il 1951 e il 1961 si registrarono circa 100.000 partenze; nel 1951 vi erano 76.940 friulani all'estero (per corrispettivi 2.3 miliardi di lire di rimesse), nel 1961 erano 97.135 (9.3 miliardi di rimesse), pari al 13% della popolazione attiva. In terzo luogo il decennio Cinquanta fu segnato da una profonda ristrutturazione del settore industriale nazionale attraverso i capitali del Piano Marshall, che permisero modernizzazione tecnologica e la conversioni produttive; in Friuli tale frangente sancì il tramonto della tradizionale industria tessile: nel decennio 1951-1961 il settore dimezzò i suoi addetti, che passarono da 12.582 a 6.967 unità; nella sola Pordenone, principale nucleo tessile della regione, si persero circa 2.600 addetti; significative riduzioni subì anche il settore minerario nell'area montana. Le ristrutturazioni di questi settori furono accompagnate da vertenze sindacali per la difesa dell'occupazione e dei salari, come quella del Cottonificio veneziano del 1954. Erano gli «anni duri», segnati dal clima di Guerra Fredda nelle fabbriche, dal conflitto sindacale, dai licenziamenti punitivi, dalla repressione del movimento operaio.

Le condizioni di povertà e di arretratezza della società friulana si rendevano più evidenti soprattutto nelle zone rurali; una

inchiesta dell'amministrazione provinciale di Udine del 1955 segnalava che il 52% della popolazione rurale si cibava con polenta una volta al giorno, il 35% più di due volte al giorno, mentre la dieta era nel complesso povera di carne e di zucchero; larga parte non possedeva né soprabiti né cappotti, il 50% acquistava un paio di scarpe ogni due anni, il 20% un paio di scarpe ogni quattro anni. Erano di fatto assenti i consumi voluttuari o non indispensabili. Nelle campagne le condizioni abitative erano ancora precarie: il 97% delle abitazioni aveva servizi esterni ed era unita alla stalla; il 3.2% era ancora priva di energia elettrica, il 50% non era ancora collegata ad acquedotti e fognature. La meccanizzazione agricola era ridotta, limitata solo ai trattori, poche erano le auto private, prevalevano biciclette e motocicli. La televisione – ancora agli esordi – poteva esser fruita solo negli esercizi pubblici.

Negli anni Cinquanta si presentarono anche segnali di trasformazione, tuttavia non ben percepiti; ancora nel 1960-1963, negli anni del «miracolo economico» italiano, i principali partiti di opposizione in Friuli – Pci, Psi –, anche gli stessi geografi davano una lettura “miope” del territorio friulano, improntata alla marginalità dell’area, schiacciata da servitù militari e industrie monopolistiche che drenavano capitali ed energie produttive. Tuttavia era in atto una trasformazione silenziosa: il primo mutamento fu legato al già citato esodo agricolo verso il settore industriale e edilizio; nel 1951 gli attivi in agricoltura erano 137.926 (40%), scendevano a 71.167 (22.8%) nel 1961 e si attestavano a 38.000 unità nel 1971 (13.5%), fenomeno che femminilizzò l’agricoltura, con il conseguente abbandono della tradizionale gelsicoltura e allevamento, e la conversione verso il binomio mais-viticultura destinato al mercato. In secondo luogo, nel settore industriale crescevano e si sviluppavano settori nuovi, legati alla produzione manifatturiera: il mobilio e l’arredamento, le ceramiche, la meccanica leggera (questi settori raddoppiarono il numero di addetti tra il 1951 e il 1961: da 8.878 a 17.307 unità). In questa fase muovevano i primi passi aziende destinate ad affermarsi come realtà industriali nel decennio successivo, la Zanussi a Porcia (1951: 300

addetti, 1961: 2.700), il settore del mobile di Brugnera (da 300 a 1.200 addetti), il settore della sedia a Manzano; cresceva anche il settore siderurgico (Safau; Pittini; Bertoli, Danieli), le conterie Cogolo a Zugliano (1959), il mobilificio Snaidero.

Mentre il «miracolo economico» italiano volgeva al termine, per il Friuli il 1963 appariva come un anno chiave, sia sul piano politico-istituzionale – con l'istituzione della regione autonoma – sia perché la regione imboccava un deciso sviluppo economico ancorato al settore manifatturiero. Dal punto di vista territoriale i poli di sviluppo si dislocavano sull'asse Pordenone-Udine. Gli studi di storia economica e di sociologia hanno evidenziato il forte legame con il territorio; Roberto Grandinetti ha individuato la «via friulana allo sviluppo» nella «industrializzazione diffusa», caratterizzata da un modello ibrido, che univa la tradizione con la modernità: piccole e medie imprese volte all'esportazione o al mercato nazionale, forte investimento dell'imprenditoria locale, spesso a dimensione familiare, stretto legame con il territorio. Parallelamente si formava una nuova classe operaia segnata dal pendolarismo campagna-fabbrica, i cosiddetti «metalmezzadri»: operai generici, nuovi ad esperienze di lavoro in fabbrica, retribuiti con bassi salari, caratterizzati da bassa sindacalizzazione e conflittualità, fortemente legati alla realtà rurale. Carlo Tullio Altan ha evidenziato la «simbiosi positiva» tra ambiente locale e sviluppo economico, fondata su valori condivisi – lavoro, famiglia, proprietà – la tradizione contadina, etica del risparmio, ma anche l'imprenditorialità, sollecitata dal desiderio di accesso ai beni di consumo della società moderna. Il decennio 1961-1971 fu quindi segnato da uno sviluppo impetuoso, ancora più rilevante se considerato alla luce dell'arretratezza del punto di partenza; gli addetti al settore industriale passavano da 60.300 unità (51%) del 1961 a 91.600 (59%) del 1971, segnando un aumento di circa 30 mila unità, pari a tre volte l'incremento nazionale.

La storiografia ha altresì valorizzato l'importanza del ruolo della Regione nel corso degli anni Sessanta; l'ultimo rilevante intervento dello stato a favore delle aree depresse fu la legge 635

del 1957 che riduceva gli oneri di urbanizzazione per i comuni con meno di 10 mila abitanti, finanziava la realizzazione di acquedotti e fognature e garantiva esenzioni fiscali per le piccole medie e imprese. Dal 1963 la regione diventò un organismo di sostegno allo sviluppo industriale locale, il gruppo dirigente della Democrazia Cristiana gestì in maniera accorta il credito e, con una serie di leggi regionali, favorì lo sviluppo: la legge 25/1965 erogava contributi per l'ammodernamento delle piccole e medie imprese (settori dei mobili, meccanica, siderurgia); con la creazione della finanziaria regionale Friulia (legge 18/1966) si erogavano finanziamenti a medio termine per lo sviluppo industriale, con la legge 35 del 1969 si prevedevano contributi per l'ampliamento di aziende con meno di 5 addetti nelle aree montane, in modo tale da ottenere un riequilibrio territoriale; nel 1970, infine, si accedeva al fondo di rotazione industriale. Di pari passo la regione svolgeva un ruolo importante anche nello sviluppo delle infrastrutture a sostegno dello sviluppo industriale.

La crescita economica determinò numerose conseguenze: in primis l'aumento del reddito pro capite; se nel 1971 questo corrispondeva alla media italiana, nel 1975 lo superava (105%). Uno dei riflessi delle maggiori disponibilità economiche fu la corsa alla abitazione; nel decennio 1961-1971 si registrò un vero e proprio boom edilizio (+83 mila abitazioni), in larga parte finanziato con le rimesse degli emigranti e con i risparmi accumulati. Bagni interni, piastrelle, cucine furono i simboli delle nuove abitazioni; sia pure lentamente, si verificava un passaggio ai consumi di massa e la ricerca di un benessere diffuso: elettrodomestici, lavatrice, frigorifero, televisione, automobile, tempo libero e vacanze. Si tratta di un processo che attende ancora una compiuta indagine storiografica; analoghe riflessioni devono essere sviluppate su come fu vissuto e interpretato tale passaggio, come le istituzioni (partiti, chiesa, associazioni) cercarono o meno di governare e metabolizzare il cambiamento.

Il fenomeno emigratorio si ridusse progressivamente: l'emigrazione prevalentemente temporanea verso l'Europa, in Sviz-

zera e in Germania, «a scopo e tempo determinato», al fine di accumulare risparmi in tempi ristretti facendo leva sui differenziali salariali, contribuì a favorire la mobilità sociale, soprattutto nelle aree marginali. Nel 1967 i rimpatri (10.100 unità) superavano gli espatri (9.600), indice del progressivo esaurimento dell'emigrazione e delle maggiori opportunità occupazionali e salariali a livello locale. Tale tendenza si rivelò accelerata nei primi anni Settanta e culminò con il terremoto del 1976 che richiamò numerosi emigranti nei propri paesi d'origine. Risulta difficile quantificare e individuare l'apporto dell'emigrazione di rientro alla modernizzazione friulana; i rientri avvenivano per pensionamento, fallimento oppure per nuovi investimenti; furono soprattutto operai e artigiani che, accumulate esperienze di lavoro all'estero, diedero vita a piccole quanto vitali nuove aziende di tipo manifatturiero.

La spinta alla crescita fu data anche dall'aumento della scolarizzazione di massa, a partire dal 1962, con l'istituzione della scuola media unica. Aumentavano così i bisogni formativi e culturali, in termini di frequenza delle scuole superiori e degli studi universitari; in particolare i giovani studenti universitari – chi a Trieste, chi a Padova, Milano, Roma – si facevano portatori di nuove istanze culturali di una nuova società e una nuova conflittualità generazionale contro il classismo nella società e per la conquista di nuovi spazi sociali e formativi (la lotta per l'università a Udine), apportando un rinnovamento culturale. Ne sono testimonianza – in seguito anche all'istituzione della regione – lo sviluppo dei movimenti autonomisti (Moviment Friûl, 1966) ma anche la lotta contro le servitù militari. Si affermavano altresì i nuovi mass media; nel 1964 veniva istituita la sede Rai di Trieste. Anche in questo caso, se eccettua alcuni casi si studio, è ancora necessaria una compiuta indagine storiografica su tali tematiche. Da ultimo necessario sottolineare che lo sviluppo non fu privo di contraddizioni, che qui si accennano brevemente; basti considerare il disastro del Vajont (1963), l'alluvione del Tagliamento, il rapido consumo del territorio e inquinamento ambien-

tale, gli squilibri territoriali, lo spopolamento montano nondimeno, gli infortuni nelle fabbriche, l'alienazione della catena di montaggio, i danni alla salute emersero in tutta la loro evidenza nel corso degli anni Settanta, quando la classe operaia, attraverso la conflittualità, ebbe modo di denunciare il «lato oscuro» dello sviluppo industriale.

BIBLIOGRAFIA MINIMA DI RIFERIMENTO:

ALTAN Carlo Tullio, *Tradizione e modernizzazione: proposte per un programma di ricerca sulla realtà del Friuli*, Il Campo, Udine 1981.

BETTOLI Gian Luigi, *Il volto nascosto dello sviluppo. Contadini, operai e sindacato in Friuli dalla Resistenza al «miracolo economico»*, Olmis, Osoppo 2015.

*Cultura contadina e modernizzazione: il caso Friuli*, in «Quaderni della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», n. 18, 1982.

EMANUELLI Monica, ZANNINI Andrea, *La ricostruzione della società friulana 1945-1955*, Ifsml, Gorizia 2019.

*Friuli. Storia e Società, 1943-1964*, vol. V, *Dalla guerra di liberazione alla ricostruzione. Un nuovo Friuli*, Ifsml, Udine 2012.

*Friuli. Storia e Società, 1964-2010*, vol. VI, *I processi di sviluppo economico e le trasformazioni sociali*, Ifsml, Udine 2016.

HOLMES Douglas R., *Disincanti culturali: contadini operai in Friuli*, Macor editore, Udine 1991.

NEGRO Andrea, *Acciaio friulano. Storia e memoria della Safau e dei suoi lavoratori*, Ifsml, Gorizia 2022.

*Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi. Vol. XVII: il Friuli-Venezia Giulia*, Einaudi, Torino 2002.